



EVA D'AMICO



MEMORIE
DI
SANGUE

LA STORIA COMPLETA



I·D·E·A

Memorie di Sangue - La storia completa.

©Eva D'Amico 2023.

Editing: Claudia Cintio.

Graphic design cover: J.P.Khalee.

2023 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

Segui l'autrice:  [evalunadamico](https://www.instagram.com/evalunadamico)

ISBN: 979-12-80266-20-0

Prima stampa: finito di stampare a febbraio 2023

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

*A chi, nonostante tutto,
mi è rimasto accanto.*

*E a G.,
questo libro è tuo e lo sarà sempre.*

*Il Castello
del
Giorno Eterno*





I

La "Casa della Speranza"

Il mio nome è Eva de Lefevbre, ho venticinque anni e per tutta la mia vita, fino a questo momento, sono stata una puttana.

Forse vi sorprenderà un'affermazione tanto esplicita, forse no, l'unica certezza è che vi avrà tratti in inganno, questo perché la maggior parte di voi non ha mai neanche avuto un assaggio del mondo in cui sono cresciuta, delle cose che ho dovuto fare per sopravvivere.

E credetemi, è molto meglio così.

Nonostante la giovane età, la mia è una storia lunga, complicata e affonda profondamente le sue radici nei trascorsi della città in cui sono nata.

Forse qualcuno non mi crederà, qualcun altro dirà che sono pazza, ma questa è tutta la verità e nient'altro.

Perché racconto ora questa storia?

Perché voglio assicurarmi che un simile orrore non si ripeta mai più e il solo modo per farlo è riportare tutto ciò che i miei occhi hanno visto, le mie orecchie udito e il mio cuore, e il mio corpo, subito.

Osservando questa cittadina portuale ci si accorge immediatamente che di bello o turistico ha poco o nulla, ma del resto c'è poco da stupirsi. È nata intorno alle due grandi fabbriche che ancora oggi ne portano avanti l'economia, ogni singola casa o strada non è che un'appendice di quelle industrie e, come ogni appendice nata dalla necessità, si è sviluppata tenendo conto solo della sua funzionalità.

Il passare del tempo ha profondamente mutato alcuni suoi aspetti, ammorbidendo i tratti più spigolosi della sua antica essenza, altri invece non sono mai cambiati. Il piccolissimo centro ha visto la costruzione di stupendi palazzi in vetro, negozi e centri per il divertimento, mentre la periferia è rimasta come addormentata, lontana dal progresso, dalle luci, sembra non essersi mai affacciata nel XXI secolo.

Così lusso e miseria convivono, restando lontani seppur sempre a contatto, e forse è proprio in questa vicinanza impossibile che risiedono tanto il fascino quanto la desolazione della città. Qui la ricchezza è privilegio di pochi e sono proprio loro a dare lavoro a tutti gli altri.

La mia storia ha inizio proprio lì, nella miseria, nella parte più remota della

periferia, dove le lussuose macchine sportive non si vedevano mai sfrecciare e i vecchi palazzi cadevano a pezzi. Tra questi edifici ve n'era uno in particolare che spiccava per la sua grandezza e si notava per via di un piccolo spiazzo davanti al suo ingresso, con piante incolte, secche e morte; un palazzo spoglio e grigio che per molti anni era stato un manicomio, poiché in una città che aveva così poco da offrire, soprattutto nel periodo in cui stava lentamente prendendo forma, non furono poche le persone che impazzirono e iniziarono a parlare di creature mostruose che camminavano nella notte, di denti e zanne digrignanti. Così i proprietari delle industrie, nella loro magnanimità e per evitare che i loro preziosi operai si distraessero dal lavoro, tirarono su la "Casa della Salute", in cui accogliere tutte quelle persone di mente debole di cui le famiglie non potevano occuparsi.

Con il tempo e, pare, con il miglioramento delle condizioni economiche dei ceti bassi, vi furono sempre meno casi di pazzia e il palazzo venne abbandonato.

Ma come spesso accade, qualcosa che potrebbe non risultare utile per qualcuno potrebbe invece diventare importante per qualcun altro e dopo qualche anno alcune donne generose decisero che un tetto pessimo sarebbe stato meglio di nulla per i figli non voluti; così ottennero il benessere del sindaco, seppur nessun fondo, e l'edificio divenne l'orfanotrofio "Casa della Speranza".

In quel periodo l'arrivo di più soldi in città aveva fatto nascere richieste di svago nuove e in molti vi avevano scorto buone opportunità di guadagno, che tuttavia spesso lasciavano altro insieme al denaro. Erano chiamati "piccoli incidenti" e per lo più venivano lasciati alla porta dell'orfanotrofio, esattamente come avvenne nel mio caso.

Per quanto un male sembrava essere passato un altro si era manifestato al suo posto, ma essendo di entità decisamente inferiore non aveva mai suscitato l'interesse di qualcuno, solo il parroco ogni tanto donava parte delle offerte agli orfani.

La direttrice, Anabel, mi trovò la notte stessa della mia nascita, ancora sporca di sangue e liquido amniotico, affamata e urlante; per fortuna la minore delle sue sorelle, Sys, viveva lì e aveva appena partorito un bel maschietto da padre ignoto, quindi poté allattare anche me, permettendomi di sopravvivere.

Non potendo avere figli, Anabel crebbe tutti noi bambini come suoi, ma io ero decisamente la sua preferita, anche se cercava di non darlo a vedere, perché le brave madri non dovrebbero avere preferenze, anche se alla fine tutte le hanno.

Le donne che si occupavano di noi facevano riparazioni sartoriali o andavano a servizio per mantenerci, ma spesso faticavano nel provvedere a tutti i nostri bisogni quindi avevamo solo il necessario per sopravvivere: cibo e vestiti.

Ognuno di noi possedeva un solo giocattolo e il televisore nella sala comune era talmente vecchio e malridotto che spesso neanche si accendeva, ma a

noi non interessava, giocavamo insieme e i più grandi aiutavano nella gestione dell'orfanotrofio, visto che non si erano mai verificate adozioni.

In qualche modo la struttura funzionava armonicamente e mentirei se dicessi che ero infelice. Certo, la situazione agli occhi di un adulto potrà sembrare senza dubbio terribile, tuttavia gli occhi dei bambini vedono il mondo in modo diverso e così i miei primi sei anni di vita trascorsero felicemente.

Poi, in un giorno come un altro, tutto cambiò.

Era una bella sera invernale avvolta dalla neve, una di quelle in cui le nubi sembrano soffici come una coperta, quando qualcosa sconvolse la nostra quotidianità: un'auto lussuosa si fermò davanti al portone della "Casa della Speranza".

Si trattava di un'auto straniera, la vernice bianca brillava accarezzata dalla luce di un lampione e i finestrini erano oscurati.

Noi ci accalcammo tutti alle finestre per guardare, con gli occhi colmi di meraviglia, quella macchina che sembrava arrivata da un altro mondo.

E, in qualche modo, era davvero così.

La portiera anteriore si aprì lentamente e scese un uomo vestito in nero con guanti bianchi, si mosse senza fretta, come se avesse tutto il tempo del mondo a sua disposizione e andò ad aprire la portiera posteriore, fece un lieve in chino e attese. Dall'auto uscì un altro uomo dal viso imberbe e molto giovane, abbigliato con un elegantissimo completo bianco, stringeva un bastone d'avorio con il pomello in oro e il cappello a cilindro che gli cingeva la testa sembrava quasi fluttuare a ogni suo passo, tanto era elegante il modo in cui si muoveva. In mezzo a tutto quel candore l'unico elemento che spiccava erano i fluenti e ribelli capelli rossi che gli ricadevano sulle spalle e sulle braccia.

I due si avviarono a grandi passi verso di noi e quando bussarono alla porta Anabel andò ad aprire un po' titubante, nessuno era mai venuto in visita oltre al parroco, figurarsi poi un ospite tanto elegante. E senza ombra di dubbio ricco.

«Posso aiutarvi?» chiese Anabel dopo aver eseguito un inchino incerto.

«Il mio padrone è venuto a vedere i bambini, è sua intenzione adottarne uno» rispose atono l'autista, senza accorgersi della gioia e della speranza che avevano portato le sue parole sui volti delle donne presenti e dei bambini abbastanza grandi per capirne il significato.

La direttrice rimase sorpresa un momento, poi si scansò dalla porta e si affrettò a farli entrare.

«Vedo, Madame, che l'interno è anche peggio dell'esterno» disse il ragazzo guardandosi intorno con aria schifata e un vago, maligno, sorriso beffardo sulle labbra bellissime e delicate.

«Purtroppo signore non disponiamo di molto denaro e la priorità è la cura dei bambini» rispose raddrizzando la schiena vagamente curvata dal lavoro, celando quasi totalmente la sua vergogna dietro un'aria di rigida dignità.

«Non importa, del resto sono qui per vedere i piccoli e non il palazzo. Portatemeli» ordinò lui con un tono gelido quanto l'aria invernale che lo aveva accompagnato fino alla nostra porta.

Anabel ci chiamò tutti per nome e i miei compagni si misero in fila all'ingresso davanti al nostro ospite; io non volevo farmi vedere, quindi andai a nascondermi dietro le gambe di Sys che stava appoggiata allo stipite di una porta tenendo suo figlio in braccio.

Lei mi guardò per un attimo ma non disse nulla, sapeva che ero la preferita di sua sorella e mi nascose, complice.

Il visitatore iniziò a passeggiare davanti agli altri bambini, esaminandoli uno ad uno, il suo volto era contratto in un'espressione che non seppi decifrare allora, ma che imparai a conoscere nel corso del tempo: un misto tra lo schifato, l'altezzoso e il deluso.

Fissò i miei compagni a lungo, il silenzio scese pesante e palpabile come la neve, si udiva il ticchettare ritmato delle scarpe in vernice nera sul pavimento, il battere del suo bastone a ogni passo che scandiva il tempo.

Si fermò davanti a Micah, un bambino di otto anni con il visetto angelico, i riccioli scuri e la pelle olivastra, si fissarono per alcuni minuti e quando il mio compagno abbassò lo sguardo, il visitatore gli afferrò con forza il mento per costringerlo a guardarlo di nuovo, per poterlo esaminare meglio, tenendolo con le dita guantate e voltando il suo viso da un lato e dall'altro.

Le donne respiravano pesantemente, sapevano chi Lui fosse, tutti in città lo sapevano e del resto solo due famiglie erano tanto ricche da potersi permettere un'auto straniera tanto costosa e un autista.

Sys strinse suo figlio con fare protettivo, ringraziando il cielo che non fosse lì per essere osservato come si fa con un cucciolo di razza prima di decidere se comprarlo.

Il visitatore lasciò Micah con una smorfia di disgusto e si voltò di scatto dirigendosi alla porta velocemente e con aria indignata.

«Nessuno di questi bambini è adatto alla mia casa» disse distrattamente e senza dare altre spiegazioni.

«Perché signore? Cos'hanno i bambini che non va?» chiese allora Sys.

Sentendola parlare Lui si bloccò di colpo, voltandosi lentamente, come se avesse udito un insulto, e le si avvicinò con un sorriso canzonatorio.

«Dubito che una donna come lei possa comprendere, Madame».

Lei fece un passo indietro urtandomi ed io caddi a terra, quasi ai piedi del nostro ospite.

Lui mi guardò confuso e stupito, quasi rapito.

Anabel si affrettò a venire da me per rimettermi in piedi, mi sistemò il vestitino di panno cercando di rimetterlo a posto.

«Tesoro, ecco dove eri finita» disse nervosa.

Il ragazzo la guardò con una lieve scintilla di rabbia negli occhi, evidente-

mente perché io non ero presente al momento della scelta, tuttavia non disse nulla e continuò a fissarmi.

«Quanti anni ha questa bambina?» chiese allora.

«Sei anni» rispose Anabel con un filo di voce, «L'hanno abbandonata il giorno della sua nascita, il primo maggio» concluse.

«Porterò lei via con me» la sua voce squarciò l'aria.

Anabel mi guardò per un istante.

«Signore io...» iniziò a dire, poi ispirò profondamente «Sì, vado a prendere le sue cose».

Credo che mi lasciò andare perché sapeva che sarei andata a vivere in una famiglia facoltosa e forse credeva che lì avrei avuto una vita migliore. Se solo avesse saputo a chi mi stava consegnando, di certo non avrebbe neanche aperto la porta per farli entrare.

«Non serve» disse Lui prima che Anabel potesse allontanarsi «Nulla di ciò che ha qui verrà con noi, oggi stesso le farò confezionare degli abiti su misura e provvederò a darle tutto ciò di cui ha bisogno» concluse prendendomi per mano.

Un brivido sembrò scendermi fino all'anima, la sua pelle era gelida.

Anabel si adeguò a quell'ordine senza dire nulla, solo annuendo.

«Il suo nome è...» cercò di dire prima che Lui la zittisse.

«Non ha sentito? L'unica cosa che porterà via da qui è lo straccio che indossa e solo per pura necessità. Questa sera prenderà il cognome della mia casata e le sarà dato un nome adeguato, non mi interessa come la chiamate qui. Adesso andiamo».

Mi tirò verso la porta, ma io gli strinsi la mano per richiamare la sua attenzione.

«Signore posso salutare i miei amici?» chiesi con voce tranquilla.

Lui parve stupito per un attimo, poi annuì e io salutai gli altri bambini con un sorriso, infine arrivai da Anabel.

«Mi raccomando tesoro, non fare i capricci e sii sempre obbediente, da ora sarà lui a occuparsi di te» disse con un sorriso amaro, «Torna a trovarci quando vuoi» concluse abbracciandomi.

Quando Anabel mi lasciò, andai a prendere la mia bambola che era rimasta nella stanza accanto, poi tornai dal mio nuovo tutore.

«Questa devi lasciarla qui, tesoro» mi disse Lui con sguardo severo, provai a dire qualcosa ma, prima che potessi aprire bocca, aggiunse di non fare capricci, quindi portai la mia bambola logora ad Anabel.

«Mi raccomando mamma, prenditi cura di Anita» dissi sorridendo per poi tornare alla gelida mano che mi avrebbe portata via da quella miseria.

«Lascia alle signore una somma doppia rispetto a quanto avevo detto» ordinò il giovane rivolgendosi con noncuranza al suo autista che tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un rotolo di banconote.

«Sembra che questo posto ne abbia davvero bisogno» concluse trascinandomi

fuori.

Anabel e le altre rimasero in silenzio dopo aver accettato i soldi, ci fissarono mentre ci allontanavamo sulla neve, con la consapevolezza che quei soldi non erano loro dovuti per la mia adozione, non avrebbero voluto accettarli ma purtroppo non potevano permettersi di rifiutarli.

Uscimmo dall'edificio con passo svelto, faceva molto freddo e il ragazzo si tolse il cappotto leggero per mettermelo sulle spalle prima di prendermi in braccio, anche il suo corpo era gelido, come la neve che mi cadeva addosso.

Entrammo in macchina e partimmo.



II

Nome



L'interno dell'auto era caldo, confortevole e rivestito di velluto scuro, un vetro molto spesso separava l'autista da noi.

Mi guardai intorno accoccolandomi sui sedili per poi fissare la persona che da quel momento si sarebbe presa cura di me, lo avevo seguito senza fare capricci, lasciando tutto il mio mondo per andare con lui. Non ero infelice in orfanotrofio e amavo molto Anabel, ma qualcosa mi fece rimanere quieta, forse la consapevolezza che per le bambine come me, orfane e senza un cognome, avere una famiglia fosse una fortuna enorme.

Quindi poco importava ciò che volevo io: ero stata scelta e dovevo esserne grata.

«Come ti chiami, signore?» chiesi all'uomo seduto vicino a me.

«Lo saprai quando sarà il momento, tesoro, non preoccuparti» rispose pacatamente, accennando un sorriso.

Continuai a fissare il suo viso e i suoi bellissimi occhi verdi che solo con uno sguardo sembravano infondermi una grande calma, tuttavia la cosa che più mi attirava erano i suoi capelli rossi, brillanti e talmente ribelli da creare un meraviglioso disordine in un aspetto talmente perfetto da sembrare finto e innaturale, non riuscii a resistere e ne presi una ciocca per sentirne la morbidezza.

«Allora ti chiamerò "papà dai capelli rossi"» conclusi con un sorriso.

Lui mi lanciò uno sguardo duro. «Non devi chiamarmi in quel modo, io non sono e non sarò mai tuo padre» il sorriso che mi aveva mostrato si spense rapidamente, il tono divenne severo e velatamente intimidatorio.

Rimasi in silenzio senza capire il motivo del rimprovero e senza curarmi molto delle sue parole, da quel momento per me fu il mio "papà dai capelli rossi", almeno per un certo periodo di tempo.

L'autista guidava con aria attenta e senza curarsi minimamente di noi, conducendo il veicolo verso il centro città, la zona ricca e magnifica che non avevo mai visto.

Dopo un lungo tragitto arrivammo nel centro storico, il luogo in cui si trovavano le tenute delle due famiglie fondatrici: de Lefevbre e von Bohme.

Ci fermammo davanti a un pesante cancello di ferro alto diversi metri e lavorato con motivi floreali, mi affacciai dal finestrino, impaziente di vedere la mia nuova casa, e i miei occhi si riempirono di meraviglia non appena varcammo l'ingresso della tenuta.

In lontananza vidi un enorme castello antico, sembrava sospeso nel tempo, la luce filtrava dalle grandi finestre propagandosi nella notte e rischiarandone i contorni, proiettando le ombre delle persone al suo interno. Dopo aver attraversato il cancello, l'auto proseguì lentamente lungo il viale, accompagnata dal rumore della ghiaia sotto le ruote; intorno a noi un giardino si estendeva a perdita d'occhio, rigoglioso di piante, abitato da statue bianchissime, panchine, fontane illuminate e molti cespugli di rose di ogni colore, perfettamente curate e fiorite nonostante la stagione invernale.

Quello era il castello della famiglia de Lefevbre, una tra le più facoltose d'Europa. Come avrei appreso in seguito, la tenuta ne aveva una gemella, quella von Bohme, a pochi chilometri di distanza.

In città molti si erano accostati alle due casate per cercare di stringere rapporti economici favorevoli, ma queste non si erano mai aperte a persone esterne, non ne hanno mai avuto bisogno. Grazie a questi rifiuti e alla loro natura schiva e riservata, con il tempo gli si creò intorno un'aura di affascinante mistero, molte voci circolavano sul loro conto in città, si diceva anche che fossero imparentate.

L'auto si fermò davanti al portone d'ingresso e quando scendemmo Lui mi prese per mano.

«Questo è il castello delle favole?» chiesi estasiata, non credendo a ciò che stavo vedendo.

«Sì. Tu ora sei la principessa di questo castello e un giorno, se resterai obbediente al mio fianco, ne diventerai la regina».

Il pesante portone finemente lavorato con motivi floreali si aprì lasciandoci entrare in un enorme ingresso arredato con divanetti e tavolini di ottima fattura, il pavimento in marmo bianco brillava come uno specchio e alle enormi finestre erano appese pesanti tende di broccato rosso, lasciate aperte per far entrare la notte.

L'intero ambiente era illuminato a giorno da grandi lampadari di cristallo e l'aria era tanto calda da risultare quasi asfissiante.

Numerose persone vestite elegantemente passeggiavano e parlavano attraversando l'ingresso, le donne portavano abiti leggeri dalle scollature profonde e gli uomini erano vestiti con un gusto antico e fiabesco che prima di allora avevo solo immaginato.

«Vieni» ordinò Lui stringendomi la mano e camminando verso l'imponente scalinata di marmo posta al centro dell'ingresso che conduceva al piano superiore.

La gente intorno a noi mi fissò come se fossi uno strano animale esotico, indicandomi e sussurrandosi alle orecchie parole che non ho mai saputo, ma che adesso riesco a immaginare.

Quella luce, quel calore, quegli sguardi... iniziò a girarmi la testa, mi sentii sopraffatta e mi aggrappai al "papà dai capelli rossi", cercando un'ancora di

salvezza senza sapere che invece sarebbe stato proprio Lui a trascinarci sempre più a fondo.

«Dove andiamo?».

«Dall'unico Padre di questa Casa».

In cima alla scalinata c'era un portone in oro e argento massiccio, completamente intarsiato con gli stessi motivi floreali che decoravano l'intera casa, non appena vi arrivammo davanti si aprì e fui trascinata in un grande studio arredato nello stesso stile dell'ingresso, al cui interno si trovavano quattro uomini e una donna che smisero di parlare non appena ci videro.

Alla scrivania sedeva un uomo di mezza età con il viso sbarbato, mi guardò senza espressione per poi spostare la sua attenzione sul mio accompagnatore.

«Padre» disse Lui eseguendo un lieve inchino, «Vi ho finalmente portato la mia nuova lady».

L'uomo serrò la mascella senza dire nulla, tuttavia il suo disappunto era evidente.

Gli altri tre uomini erano seduti su alcuni dei divanetti, uno di loro si mise a ridere sonoramente e si alzò per avvicinarsi a noi.

I suoi occhi erano del colore dell'oro appena lucidato e dei lunghi capelli nocciola gli ricadevano lisci come seta fino alla metà della schiena.

«Fratellino. Allora è per questo che nostro padre ci ha convocati? È per questo che sei stato lontano da casa questi giorni? Per sceglierti una nuova compagna. E cosa ci porti?» continuò, afferrandomi il viso tra le mani «È uno scherzo? Cos'è, un piccolo antipasto prima della portata principale?» concluse leccandosi le labbra e scoprendo i canini appuntiti e lucidi come madreperla.

«Non toccarla, Gabriel!» disse Lui spingendolo via da me.

«Non ne ho la minima intenzione. Quella bambina puzza, da dove l'hai raccolta, dall'immondizia? Sembra una stracciona!» rise facendo qualche passo indietro, continuando a fissarmi con i suoi occhi magnetici.

«Jeile, tuo fratello ha ragione, farai meglio a spiegarmi cosa hai intenzione di fare e da dove viene questa bambina» disse l'uomo di mezza età, visibilmente contrariato e impaziente.

«Viene dalla "Casa della Speranza"».

«Cosa? Dall'orfanotrofio?» chiese incredula l'unica donna presente, fino a quel momento silenziosa, perfettamente immobile come una bambola dai fluenti capelli neri e ricci. Quando si mosse, ebbi un lieve sussulto «Jeile, ti rendi conto della vergogna che hai procurato a questa Casa solo portandola qui?» domandò lei a denti stretti, quasi sibilando tra le labbra diafane e segnate da un piccolo neo sotto l'angolo destro.

«Sì, Victoria, viene dall'orfanotrofio e non credo che sia una vergogna, sono libero di scegliere la compagna che preferisco» rispose Jeile stringendomi a sé. Istantaneamente afferrai la sua gamba nascondendomi dietro di lui.

«Che sciocchezze vai dicendo?!» urlò un altro dei presenti alzandosi di scatto dalla propria poltrona, aveva lunghissimi riccioli biondi legati in una treccia che gli arrivava quasi alle ginocchia e occhi di un verde tanto chiaro e cristallino da sembrare trasparente, era il più alto dei presenti e sotto i vestiti eleganti si intravedeva un fisico massiccio e ben allenato. Continuò a parlare, mettendosi davanti al fratello «Hai appena avuto modo di sceglierti una nuova compagna e scegli quella bambina?».

«Daniel, calmati» disse il padre scuotendo la testa, per poi tornare su Jeile. «Victoria e Daniel hanno ragione, ti rendi almeno conto della gravità del tuo gesto? Sai bene che ci sono delle regole in questa casa e tu le hai infrante tutte portando qui quella bambina».

Lui abbassò gli occhi guardandomi, senza rispondere, Daniel lo prese per il colletto della camicia sbattendolo contro il muro e facendo cadere me a terra.

«Sei la vergogna di questa casa. Non hai neanche il coraggio di rispondere a nostro padre?» urlò furioso.

Jeile lo fissò afferrandogli le mani.

«Le regole, quali regole? Io posso fare quello che voglio. Non erano questi i termini che avevamo deciso in merito alla mia ricerca, padre? O devo ricordarteli?» disse, accompagnando le parole con uno sguardo tagliente.

«Ora basta! Li ricordo molto bene e non c'è bisogno che ne riparlamo, ma sai che i vostri compagni devono essere scelti esclusivamente dalle famiglie nobili che io ho selezionato per voi!» urlò rabbioso il capofamiglia avvicinandosi a Lui mentre Daniel lo teneva ancora saldamente. «Nonostante tutto non sei superiore alle mie regole. Nessuno in questa casa lo è».

«Proprio tu, padre, mi dici questo? Tu che per primo le hai infrante?» urlò di rimando liberandosi dalla presa di Daniel «E tu, fratello, ora ti infervori tanto?» sibilò a denti stretti guardandolo.

Nessuno osò dire nulla, il silenzio scese pesante e denso di accuse non pronunciate, padre e figlio si scrutarono valutando l'uno la fermezza dell'altro, poi l'anziano ispirò profondamente portandosi la mano destra alla fronte, sapeva di avere torto.

«Bene, se questa è la tua scelta farò un'eccezione, per questa volta. Tuttavia non tollererò altre disobbedienze, ricordalo» concluse il capofamiglia tornando alla scrivania. «Victoria, prepara i documenti» ordinò.

«Padre!» intervenne allora Daniel, «Come puoi dargli ragione? Sappiamo tutti che hai un debole per Jeile ma non puoi sempre accontentare ogni suo capriccio» disse prendendomi per un braccio e tirandomi su da terra.

Ero terrorizzata e iniziai a piangere.

«Cosa può farsene la casata di questa ragazzina? Gabrida è la donna perfetta per diventare una Vestale e invece cosa ci porta Jeile? Questa stracciona! È inaccettabile!» concluse guardandomi, quasi ringhiando, qualcosa di bestiale nei suoi occhi mi fece mettere a urlare e cominciai a dimenarmi per liberarmi

dalla sua stretta. «Mi fai male!».

Prima che potessi dire, altro Jeile si scaraventò addosso al fratello gettandolo a terra e costringendolo a lasciarmi.

«Lei è *mia* Daniel! Mia! Non osare toccarla ancora!».

Le mani di Jeile si strinsero al collo del fratello che non riusciva a liberarsi, sempre più forte, sempre di più, mentre un furente istinto omicida gli deturpava il viso bellissimo.

Victoria fece qualche passo avanti per separare i due, gli occhi blu erano colmi di terrore. Jehan, il capofamiglia, la fermò con un gesto della mano.

I suoi due figli minori erano sempre stati litigiosi e la maturità anagrafica non aveva certamente cambiato le cose, al contrario, rese il suo ruolo di mediatore più difficile: poteva imporsi su due ragazzini, ma su due adulti era decisamente più difficile.

«Jeile, lascialo andare» ordinò al figlio, che non sembrò sentire le sue parole. «Jeile!» urlò ancora e l'aria della stanza sembrò tremare.

A quel punto Lui lasciò Daniel che scivolò in terra, prima che Gabriel lo aiutasse a rialzarsi.

«Sei stato uno sciocco, fratellino, lo sai che Jeile ha un pessimo carattere» concluse questi ridendo.

Jeile s'inginocchiò davanti a me per tranquillizzarmi, mi accarezzò il volto e sentii la paura sciogliersi e scomparire, poi si alzò in piedi e guardò il padre negli occhi, con tranquillità, sapeva bene che aveva infranto le regole e avrebbe dovuto in qualche modo cercare di calmare gli animi.

«Fin ora avete scelto per me delle compagne eccellenti, ma è giunto il momento che faccia da solo, sono finalmente diventato adulto e lei è la mia scelta» esordì.

Jehan lo fissò negli occhi per soppesare le sue parole.

«Perché lei? E perché così piccola? Daniel ha ragione su Gabrida, tuo fratello Adrian ha scelto una compagna perfetta per te, perché non la vuoi come Vestale?»

Prima che potesse rispondere, l'ultimo uomo presente, rimasto in silenzio fino a quel momento, attirò l'attenzione su di sé.

«Jeile ha ragione, è abbastanza grande per fare le sue scelte. Se Gabrida non è più di suo gradimento che se ne liberi quando vuole, per me non è un'offesa, anche se sono stato io a sceglierla. Viene dalla migliore casata di Vestali che abbiamo e che ci ha fornito nel tempo dei compagni perfetti e di prim'ordine, ma ciò che va bene per me o per i miei fratelli potrebbe non andare bene per lui. Del resto ognuno di noi ha la sua visione della Vestale perfetta» disse con voce pacata; era un uomo sui trent'anni, con i capelli neri pettinati all'indietro, degli occhiali dalla montatura sottile e quadrata gli incorniciavano i profondi occhi neri e il volto spigoloso, la sua voce possedeva un tono particolare, morbido e carezzevole come seta.

Se ne stava comodamente seduto su una poltrona, osservando passivamente l'accaduto e nulla sembrò suscitare in lui alcun tipo di reazione o interesse, se non quello con cui si osserva una lotta tra cani randagi.

«Ma...» iniziò a dire Daniel, Adrian non gli lasciò finire la frase.

«Basta. Dovresti sapere che la parola di nostro padre è legge, se lui ha detto che può tenere con sé questa bambina, allora può farlo» il suo tono gelido non ammetteva repliche.

«Sono solo preoccupato per il prestigio della Casata, inoltre Jeile ha infranto le regole per primo, dovresti rivolgere i tuoi rimproveri a lui, non a me» rispose Daniel rabbioso.

«Il prestigio della famiglia?» chiese allora Adrian con un sorriso beffardo appena accennato, «Non è che forse la vera ragione della tua rabbia è un'altra? Forse avresti voluto Gabrida per te?» concluse e Daniel si limitò ad abbassare lo sguardo senza dire nulla, sapeva bene che non avrebbe avuto la meglio sul fratello con le bugie, nessuno poteva mentirgli, mai.

«Inoltre, sono certo che Jeile abbia visto qualcosa in questa bambina, altrimenti non sarebbe qui».

Jeile annuì «In questi giorni ho fatto visita a tutte le famiglie che voi, padre, avete designato come adatte e non ho trovato qualcuno capace di soddisfarmi pienamente. Gabrida è una donna stupenda, ma non è ciò che desidero, nessuna delle donne che ho visto lo è, però questa bambina potrà diventarlo, se sarà educata in questa Casa. C'è qualcosa nei suoi occhi, una scintilla di vita che nessuna delle donne scelte per me aveva, ed è molto più preziosa di qualunque titolo nobiliare».

Il capofamiglia mi fissò per un istante «Bene, allora falla preparare. Questa sera stessa prenderà il cognome de Lefevbre. Come si chiama?»

«Non lo so, non mi è interessato sapere come la chiamassero all'orfanotrofio e del resto da questa sera la figlia di nessuno che ho raccolto morirà per rinascere come una de Lefevbre. Le serve un nome adatto» rispose tranquillo, quasi con noncuranza.

«Grandi progetti sulla bamboccia? Sai almeno quando è nata?» disse ironico Gabriel, ma Jeile lo fulminò con lo sguardo.

«La notte del primo maggio».

«Saperlo è una rarità, solitamente gli orfani non hanno un compleanno» constatò ridacchiando con una scintilla negli occhi dorati.

«Comunque le serve un nome scialbo, un bel nome non si addice a una cosa così. Un nome mediocre per una futura donna sicuramente tale» concluse malignamente Daniel. Jeile non rispose alla provocazione per evitare altri scontri.

«Allora figliolo, come intendi chiamarla?» il capofamiglia ignorò i commenti dei figli, tenendo sotto controllo il nervosismo.

«Quando le darai il nostro cognome conoscerai il nome che le ho destinato».

«Così sia, se è questo che desideri per la tua serva» concluse Jehan congedandoci con un gesto della mano.

Jeile mi prese per mano e uscimmo dalla stanza, la porta si richiuse alle nostre spalle.

«Vieni tesoro, ora ti porterò dalla donna che si occuperà di te e ti preparerà per questa sera» disse dolcemente, conducendomi per i corridoi del primo piano.

«Lei è buona o è cattiva come le persone di prima?» chiesi intimorita.

«Non temere è molto gentile, il suo nome è Gabrida».

Attraversammo una fitta rete di corridoi, giungendo infine davanti una porta completamente in argento con una “J” finemente intarsiata al centro.

Jeile la aprì lentamente mostrandomi un'enorme camera da letto; l'aria era rovente come nel resto della casa e non appena accese la luce riuscii a distinguere un mobilio pesante e riccamente lavorato, che sembrava arrivare dalle corti barocche del XVI secolo.

Le finestre erano chiuse e completamente coperte da pesanti tende in broccato bianco, un letto a baldacchino troneggiava al centro della stanza, le colonne in legno scuro intarsiate con motivi floreali, erano accarezzate da una stoffa leggera che arrivava fino al pavimento.

Al centro del letto, avvolta da lenzuola di seta chiara e parzialmente celata dalle leggere tende del baldacchino, dormiva una donna completamente nuda.

I suoi capelli ricci erano rossi come il sangue, tanto scuri da sembrare neri, e risaltavano tra le lenzuola come petali di rosa, la sua pelle lievemente olivastra aveva una vaga sfumatura dorata, il viso era disteso nella quiete del sonno.

Era talmente bella da sembrare un dipinto.

«Gabrida, svegliati» disse Jeile bruscamente.

La donna si mosse appena, si guardò intorno e non appena lo vide si alzò dal letto senza preoccuparsi di coprirsi con il lenzuolo.

«Ben tornato, padrone» salutò con un sorriso, nient'affatto disturbata per essere stata svegliata. Si avvicinò a Lui e cercò di baciarlo, ma Jeile la respinse.

«Vestiti» le ordinò solamente, in tono secco.

Lei sembrò non capire.

Come mi raccontò Gabrida in seguito, Jeile non era mai stato molto gentile e dolce con lei ma neanche tanto freddo, lo interrogò con lo sguardo in cerca di una risposta a quel suo strano atteggiamento, poi i suoi occhi si soffermarono su di me.

«Chi è questa bambina?» chiese con tono più infastidito che curioso, mentre apriva l'armadio per prendere un bellissimo abito bianco.

«Lei...» cominciò a rispondere Jeile prima di avvicinarsi per aiutarla ad allacciare l'abito, «È la mia nuova compagna» concluse appena finì di chiudere i bottoni sulla schiena.

Gabrida si voltò a guardarlo senza voler capire, fissandolo negli occhi.

«Lei, Jeile? Che ne farai di me?!» urlò picchiandogli i pugni sul petto.

Lui le afferrò le mani con dolcezza.

«Non credo ti sorprenderà sapere che non diventerai una mia Vestale dopo quello che è successo, quindi dovresti già conoscere la risposta a questa domanda. Ma puoi scegliere, adesso. Lei avrà bisogno di qualcuno che se ne occupi» concluse abbracciandola e portandosela al petto.

Gabrida si mise a piangere in silenzio, smise di dimenarsi e il respiro rallentò fin quasi a fermarsi.

Aveva capito, da qualche tempo aveva capito che non ci sarebbe mai stato posto per lei nel cuore del suo amato, ma aveva continuato a illudersi, fin quando non era accaduto l'irreparabile, ma anche allora aveva continuato a sperare che potesse esserci per lei una speranza.

Si asciugò le lacrime e con un lieve sorriso amaro lo guardò negli occhi.

«Allora è così, questa è la scelta che mi offri alla fine» sussurrò, poi ispirò a fondo «Ti sei nutrito oggi?» la sua voce era tanto sottile da sembrare sul punto si spezzarsi. Jeile scosse la testa e lei si liberò il collo dai capelli con un gesto fluido ed elegante della mano destra.

Io guardavo la scena assorta, affascinata dalla bellezza di quella donna sconosciuta e dai suoi occhi profondi come il mare quieto.

«Tesoro» mi disse il papà dai capelli rossi, «Ora voltati e copriti le orecchie».

Non appena obbedii, bevve avidamente da lei, tanto che la sentii lamentarsi nonostante avessi le orecchie coperte ma, da brava, non mi voltai.

Quando finì la lasciò andare e lei cadde a sedere sul letto vicino a me, esausta, portandosi la mano al collo, in quel momento mi voltai.

«Scusami» Jeile si pulì la bocca con un fazzoletto.

«Non scusarti» rispose lei alzandosi a fatica. «Questo è il mio dovere. Sei nervoso?» domandò senza ottenere risposta mentre con un pezzo di stoffa si puliva il collo.

Io li fissai senza comprendere e in quel momento Jeile mi guardò «Preparala per la cerimonia d'ingresso in Casata. Non è necessario che anche tu sia pronta, non è questa la notte in cui riceverà l'Investitura. Falle un bagno, farò portare immediatamente dei vestiti adatti» ordinò prima di uscire frettolosamente dalla stanza.

Gabrida lo guardò andare via, atterrita, senza dire nulla.

Non avevo mai visto un volto tanto triste e colmo di dolore.

«Stai bene, signora?» le chiesi tirandole piano un lembo della gonna. «Non ho capito cosa ti ha detto papà, ma se ti ha detto cose cattive, quando torna lo sgridiamo» conclusi con un sorriso.

Lei mi sorrise a sua volta.

«Dovrei odiarti e invece non ci riesco, sei così piccola. No, non mi ha detto nulla di cattivo, lui è sempre buono con me e lo sarà anche con te, non ti pre-

occupare. Vieni, andiamo a lavarti» disse tranquillamente tendendomi la mano.

Mi portò nel grande e lussuoso bagno della camera e cominciò a riempire la vasca in marmo bianco. Le raccontai tutto quello che era successo quella sera, le parole mi uscivano di bocca come un fiume in piena che non ero in grado di fermare, ero troppo euforica, troppo felice, troppo impaziente di iniziare la mia nuova vita. Lei non disse neanche una parola, il suo silenzio tuttavia non riuscì a placare la mia voglia di parlare, nonostante tutto quello che avevo visto e le urla che avevo sentito ero felice, ciò che avevo aspettato per tutta la mia breve vita era accaduto: finalmente ero stata adottata, avevo una famiglia. Avevo un papà solo per me.

Lei mi guardava continuando a restare indifferente, fino a quando mi spogliò e vide che ero leggermente malnutrita, allora i suoi occhi si fecero più dolci, compassionevoli e velati di dispiacere. Mi lavò con cura e dolcezza, quando iniziai a giocare con l'acqua si mise a ridere.

Né io né lei ce ne rendemmo conto, ma quello fu il momento che ci legò per sempre.

Dopo avermi asciugata mi riportò in camera e lì trovammo Jeile seduto sul letto che ci attendeva, non appena lo vidi i miei occhi si illuminarono.

«Come siamo belle dopo il bagno» disse baciandomi la fronte. «Ti ho portato dei vestiti che ti renderanno ancora più bella» concluse, porgendo a Gabrida un abitino di seta bianca con una ricca sottoveste in tulle e delle scarpe in vernice rossa.

Lei si mise all'opera senza parlare, lui controllava ogni sua mossa, dovevo essere perfetta, tutto doveva esserlo, ogni singolo dettaglio. Dopo avermi vestita, mi pettinò i capelli sistemando i lunghi boccoli biondi con un cerchietto rosso per metterli in ordine.

«Bellissima» disse Jeile sorridendomi non appena fui pronta, per poi prendermi per mano.

«Non credi che sia bellissima?» si rivolse a Gabrida.

«Sì, lo è» rispose lei freddamente.

Lui la guardò per un attimo, le si avvicinò all'orecchio e le sussurrò: «Anche tu lo sei» il tono della sua voce fu dolce, caldo e morbido come velluto. «Andiamo, tesoro, ci aspettano tutti» disse poi tirandomi verso la porta.

«Dove andiamo?» chiesi curiosa.

«Ti presenteremo a tutta la famiglia che abita in questa casa» mi rispose gentilmente. Restai silenziosa, intimorita dall'idea di dover conoscere altra gente.

Arrivammo alla scalinata, le persone che prima si trovavano nello studio ci aspettavano lì e molte altre ci fissavano dal salone d'entrata.

«Figli miei, questa sera la Casata de Lefevbre accoglie una nuova figlia» disse il capofamiglia scendendo platealmente le scale. «Gioite con me per il suo arrivo!» concluse mentre Jeile mi portava da lui affinché potessi essere visibile

a tutti i presenti.

«Che la cerimonia del Battesimo abbia inizio» concluse per poi lasciarmi nuovamente al mio papà e dirigersi verso una porta posta al piano terra, al lato destro della gradinata.

Attorno a noi la folla mormorò frasi di sorpresa e sconcerto, i familiari stretti non dissero nulla né mi guardarono, solo Adrian mi sorrise per un istante.

Varcata la soglia ci trovammo in un corridoio molto largo, ben illuminato da lanterne ma terribilmente freddo.

«Ho paura» dissi stringendomi a Jeile.

«Non averne, tesoro, nessuno ti farà del male in questa casa. Adesso diventerai una vera principessa» mi sorrise.

Finito il corridoio, che si snodava dolcemente per vari metri in profondità, arrivammo in una grande sala dalle pareti totalmente drappeggiate in rosso sangue, nel cui centro esatto s'innalzava presuntuosa e barocca una grande fontana di marmo bianco, l'acqua cristallina zampillava creando giochi di forme e riflessi sanguigni dal gusto macabro.

«Andiamo figliolo, è ora che la bambina prenda il tuo nome» disse il Jehan precedendolo accanto alla fontana.

Jeile annui senza dire nulla, mi portò con sé accanto al padre e mi prese in braccio.

«Stai tranquilla, ti proteggerò io d'ora in poi» mi sorrise ancora una volta, poi mi lasciò sdraiata su un altare di marmo posto dietro alla fontana. La pietra era gelida, avevo paura ma mi fidavo di Lui, quindi restai buona, credevo che finché fosse rimasto al mio fianco non avrei avuto nulla da temere.

«Padre della nostra Casa» iniziò il capofamiglia, «Padre di tutti noi, siamo qui per dare il benvenuto a una nuova figlia che sotto la tua protezione crescerà secondo le regole che Tu hai stabilito».

S'interruppe un attimo, vidi l'acqua della fontana farsi cremisi e densa fino a diventare sangue, un odore sconosciuto si diffuse nell'aria e la paura cominciò farsi strada nella mia testa.

Jeile mi lasciò la mano per avvicinarsi a una teca di cristallo dalla forma barocca come la fontana, al cui interno erano custoditi cinque calici: il primo nero come la notte, ornato solamente con fini lavorazioni; il secondo totalmente blu, liscio e sobrio, con un diamante incastonato sulla base circondato da lavorazioni intarsiate; il terzo rosso come il sangue, con motivi eleganti e impreziosito da ricami in smalto nero; il quarto era grande e vistoso, nero con elaborate decorazioni di un intenso verde smeraldo; l'ultimo calice era d'argento massiccio, lavorato con raffinati motivi barocchi.

Jeile si avvicinò alla teca prendendo l'ultimo dei calici per poi immergerlo nel sangue della fontana, i suoi gesti erano lenti, solenni e misurati.

Tornò vicino a me, non riuscivo a muovermi o parlare per il terrore, con lui si avvicinò anche il capofamiglia mentre i suoi fratelli osservavano la scena da

lontano, in piedi attorno a noi.

Delle donne sembrarono uscire dal nulla e si avvicinarono, erano vestite di bianco e i volti erano coperti da alcuni veli; una di loro teneva un pugnale tra le mani, si avvicinò al mio papà dai capelli rossi che gli porse la mano destra.

La lama del pugnale scorse leggera sul suo indice disegnando una sottile linea cremisi, Jeile fece colare alcune gocce del suo sangue nel calice poi si avvicinò a me rassicurante come sempre, sorridendo come se non stesse accadendo nulla di particolare.

Le torce alle pareti crepitarono, l'aria divenne pesante e sembrò pulsare di una strana vita propria.

Il capofamiglia si avvicinò a noi in silenzio, i suoi occhi erano diventati neri, come se la pupilla si fosse completamente dilatata, quegli occhi inquietanti mi fissarono per qualche secondo riuscendo a tranquillizzarmi all'istante.

«Con il sangue della Casata noi ti diamo il benvenuto. Il sangue degli antenati, della Madre della nostra stirpe e di tutti coloro che furono, vivrà in te purificando il tuo sangue mortale e rendendoti degna di essere una di noi fin quando il tuo padrone lo vorrà!» disse ad alta voce Jehan.

«E ora Jeile consacra alla Casata la tua compagna. Una croce sul capo, affinché lei sempre ti obbedisca». Lui mi passò l'indice sulla fronte, sentii il suo sangue scendere gelido sul mio volto ma non capii bene cosa stesse accadendo, mi sentivo intorpidita dopo lo sguardo del capofamiglia, tutto sembrava distante e slavato come un sogno, ovattato e lontano.

«Una croce sul suo cuore, affinché batta fin quando tu lo riterrai opportuno e si fermi solo per tuo volere».

Sentii il freddo sul petto.

«Una croce sulle labbra con il sangue di questa Casata, affinché vi appartenga».

Jeile inclinò il calice fino a farne uscire delle gocce di sangue che colarono sulla mia bocca, appena lo sentii mi leccai d'istinto le labbra assaporando il gusto ferroso che si diffuse fino alla gola. Qualcosa dentro di me sembrò morire e rinascere subito dopo, dei forti dolori percorsero l'intero corpo ma non riuscii a muovermi.

Le Vestali si avvicinarono mettendomi seduta, non reagii, non riuscivo a muovermi, a pensare, a capire cosa stesse accadendo. Non sentivo più il freddo, nessun rumore, solo terrore.

«Sommo Padre gioisci perché è giunta a te una nuova figlia! Questa bambina è ora una de Lefevbre!» disse infine il capofamiglia.

«Ora figlio mio, qual è il nome che le hai destinato?» chiese senza spezzare l'atmosfera sacrale creatasi.

Jeile mi guardò, sorrise mentre piangevo, si avvicinò al mio volto e leccò via le mie lacrime per poi annusarmi il collo.

«Il suo nome è Eva, come la prima donna, perché lei è la prima compagna che ho scelto, come la creatura più mirabile mai creata» sussurrò prima di

mordermi con forza.

Le zanne mi forarono il collo con violenza, sentii il sangue fuoriuscire dal mio corpo, poi tutto si spense nel buio e nel silenzio.

JEILE

«Jeile» disse Gabrida appena tornai in camera, «Ti prego, dimmi perché hai scelto lei?».

La guardai per un istante prima di mettere a letto la bambina svenuta tra le mie braccia, la adagaii piano tra le coperte, era una creatura preziosa per me oltre ogni limite, Gabrida doveva averlo intuito e voleva delle risposte.

Già. Ma quali? Forse l'avevo trattata con troppa gentilezza e per questo mi parlava come una mia pari.

«Jeile?» chiese di nuovo cercando di attirare la mia attenzione.

«Non credo tu possa capire» risposi in tono asciutto, rimboccando le coperte alla bambina e voltandomi verso la donna con cui avevo trascorso gli ultimi anni della mia lunga vita.

«Almeno provaci. La colpa di tutto questo è solo mia, lo so, come sapevo che la scelta che mi avresti proposto non sarebbe stata facile. Non mi sto lamentando, non ne ho il diritto, ma ti prego, almeno dimmi perché lei. E spiegami perché non riesco a togliermi dalla testa l'idea che tu non mi abbia mai veramente voluta neanche come compagna umana. Perché non mi hai permesso di amarti come avrei voluto? Ai tuoi occhi non ho mai avuto il valore che ha questa bambina e hai permesso che accadesse tutto quello che è successo» la sua voce era flebile come un sussurro, i suoi occhi bassi e cupi.

Rimasi un attimo in silenzio a guardarla. Bella. Era bellissima ma non era mai stata davvero mia, l'aveva scelta Adrian, e fin quando fosse rimasta al mio fianco, l'ombra di mio fratello mi avrebbe accompagnato. Non lo avrei permesso. Forse aveva ragione lei: non l'avevo mai davvero voluta come Vestale, anche se c'era stato un tempo in cui lo avevo creduto possibile.

«L'ho scelta perché voglio una compagna degna per il prossimo capofamiglia. La plasmerò a mio piacere, diventerà esattamente ciò che mi occorre per la scalata verso la vetta: una compagna talmente mirabile che nessun'altra donna potrà mai essere come lei, perché nessuna prima di lei è stata cresciuta da un de Lefebvre, lei sarà la prima e l'ultima. Per questo ho deciso di chiamarla Eva» conclusi brevemente. Gabrida voleva la verità? Ebbene l'avrebbe avuta, tutta e senza imbelletti.

Lei mi guardò con aria interrogativa e un'espressione di dolore che non seppi decifrare.

«Voi, tutti voi, che diventate nostri compagni umani siete stati cresciuti dalle vostre famiglie d'origine appositamente per vivere e morire in questa casa. Siete stati cresciuti per servire ciecamente, per essere dei graziosi giocattoli che allietano la nostra vita e forse per diventare fedeli e ubbidienti spose e mariti,

ma non per sostenere un capofamiglia. Voi siete stati educati per essere sempre un perfetto ma slavato contorno per i vostri padroni. Ciò che mi occorre è qualcosa di diverso, qualcosa che non si è mai visto in questa casa, né nelle case dei nobili che ci mandano sacrifici. Ciò che mi occorre è una donna che possa diventare qualcosa di più cosicché il mio potere possa aumentare nel casato e io sia il prossimo capofamiglia, sbaragliando i miei fratelli. Capisci ora?».

Lei abbassò lo sguardo, mi aveva amato in passato, forse era ancora così nonostante tutto, ma in un gioco come questo non c'è posto per i sentimenti ed era stata proprio lei a insegnarmelo. Per arrivare al titolo di capofamiglia mi serviva una donna di cui potermi fidare ciecamente, e quella non era Gabrida. Con gli anni avevo capito che c'era solo un modo per fare una cosa del genere: prendere una bambina, crescerla a mia immagine, modellarla in ogni dettaglio fino a trasformarla in un'opera d'arte vivente e nutrirla di venerazione per me soltanto.

«Sarai tu a educarla e crescerla nei prossimi anni, ti darò direttive ogni giorno con precisi programmi di studio che dovrai rispettare».

Le dissi tutto con noncuranza, lei parve risvegliarsi bruscamente da un sonno millenario e mi si scagliò addosso battendomi i pugni sul petto.

«No! Non puoi chiedermi questo! Accetto la pena per il mio peccato ma non puoi farmi questo!».

EVA

«Non puoi chiedermi questo!»

Fui svegliata da queste parole, mi trovavo in una stanza mai vista prima, arredata in argento, viola e rosso.

Tutto era sfocato.

Intravidi Jeile e Gabrida davanti alla porta.

«Invece obbedirai, altrimenti lo farà qualcun altro al posto tuo. Te l'ho detto: fai la tua scelta, ora. E se sarà la morte, beh, verrai accontentata».

«Jeile, non me lo puoi chiedere. Ti prego, qualunque cosa ma non questo. Non hai un minimo di cuore, di sensibilità?»

«Proprio tu osi parlare di cuore e sensibilità? Conserva la dignità che ti rimane e servimi senza controbattere, me lo devi. Tu sai quello che mi piace e cosa non sopporto, conosci i miei gusti e le mie abitudini meglio di chiunque altro è per questo che sarai tu a insegnarle!».

«Ti prego...» supplicò lei.

«Fa silenzio! Sono il tuo padrone! Ora, obbedisci!» urlò Lui levando il braccio per colpirla, ma si fermò notando che mi ero svegliata.

Si ricompose avvicinandosi al letto sul quale riposavo e mi sorrise.

«Ben svegliata, tesoro» disse dolcemente.

Non risposi, non riuscivo a capire se ciò che era appena successo fosse vero o no.

«Da oggi sarò Gabrida a occuparsi di te».
«E tu?» chiesi come svegliandomi da un sogno.

«Noi ci rivedremo quando sarai pronta»

«Pronta?»

«Sì tesoro, al momento giusto capirai, non temere».

«Ma tu avevi detto che mi avresti sempre protetta!» urlai piangendo.

«E lo farò, ma da lontano. Per ora»

«Bugiardo! Tu mi lascerai sola come la mia mamma! Mamma Anabel diceva sempre che la mia vera mamma sarebbe tornata a prendermi ma non è mai venuta! Anche tu ora mi lasci qui e te ne vai, come lei!» urlai con la voce strozzata aggrappandomi a lui.

«No Eva, te lo prometto: io tornerò da te quando compirai diciotto anni» disse abbracciandomi.

Lo fissai per un attimo.

«Eva? Chi è Eva?».

«Sei tu, Eva è il nome che ho scelto per te. Non ti piace?»

Indugiai un attimo nella risposta.

«Sì, mi piace perché lo hai scelto tu» sorrisi appena abbracciandolo con forza.

«Devo andare ora e tu devi dormire. Ci vedremo presto, non temere»

«Va bene ma... “Eva” vuol dire che mi vuoi bene?».

Lui sorrise dolcemente.

«Sì, altrimenti non ti avrei dato un nome così bello e importante».

Sorrisi.

Jeile si alzò dal letto e si avvicinò alla porta.

«Ricorda, Gabrida, qual è il tuo dovere. Di notte non dovrà uscire da qui, quanto a te, ricoprirai temporaneamente il ruolo che spetterebbe a lei sino al giorno del suo diciottesimo compleanno, dopo di che verrai sacrificata, come la donna che ti ha preceduta».

«Sì, mio signore» sussurrò lei a stento, fissando il pavimento.

Mi addormentai subito dopo aver udito questa frase, senza averla capita, abbandonandomi al sonno.

Quella notte feci uno strano sogno: ero in una villa di campagna, il sole era alto nel cielo, l'erba fresca e verde mi solleticava i piedi, qualcuno mi chiamava.

«Eva! Eva vieni a casa!»

Era la mia mamma, aveva i capelli rossi come il sangue e gli occhi blu come il mare, stavo per correre da lei quando il mio papà dai capelli di fiamma mi prese in braccio per portarmi fin lì.